ANNO XV. UDINE, 30 APRILE 1903. NUMERO 8.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'IMITAZIONE CLASSICA
NEGLI EPISODI DELLA „CACCIA"
di Erasmo da Valvasone

(Continuazione n. 7).

Passiamo ad Ovidio, che colla nostra favola comincia il libro ottavo delle Metamorfosi (1). Minosse, devastato tutto il territorio circostante, strinse d'assedio Megara, della quale era re Niso, che portava nel capo un crine d'oro, in cui riponeva grandissima fiducia (v. 1-10); dopo un certo tempo, la vittoria pendeva incerta fra le due parti (11-13). Intanto Scilla, figlia di Niso, aveva preso l'abitudine di osservare le fazioni della guerra dall'alto di una torre attigua alle mura (14-20) e a poco a poco aveva imparato a conoscere i capi, le armi, i movimenti dell'esercito nemico, ma sopratutto la figura ed il volto di Minosse; lo seguiva ansiosamente coll'occhio, ne ammirava la bellezza ed il valore, finchè alla fine fu presa da amorosa passione per lui. In breve diventò questa vero furore (21-37); Scilla, non potendo in alcun modo aver agio di incontrarsi con Minosse, sfoga i suoi sentimenti in un caldo soliloquio. Non sa se rallegrarsi o dolersi della guerra; ma riconosce che, senza la guerra, non avrebbe potuto conoscere ed amare il capitano nemico; sarebbe felicissima di volare ai suoi piedi ed offrirgli il suo amore a qualunque prezzo, purchè però non richiedesse la consegna della rocca della città o il tradimento del padre; poichè, soggiunge, amerei piuttosto rinunziare alle nozze agognate, che diventare traditrice esecranda. « Veramente la guerra che Minosse combatte per il figlio ucciso è giusta e temo che noi saremo vinti; prima che si sparga il sangue e che egli corra pericolo di essere ucciso, io potrei bene consegnare a lui la città che a me spetta per dote e porre così fine alla guerra. Ma, ahimè, mio padre mi trattiene dal correre in braccio al mio amato! Moltissimo può ciascuno di noi colla forza della sua volontà e certamente un'altra donna nelle mie condizioni già avrebbe spezzato qualunque ritegno; perchè non lo potrò io? L'unico ostacolo per me è l'aureo crine di mio padre; ebbene, io lo voglio avere in mio potere, poichè quello solo mi renderà beata dell'amore di Minosse » (38-80).

Quando Scilla ha finito di parlare, è già sopraggiunta la notte e le tenebre accrescono l'audacia del suo furore. Entra nella camera del padre assorto nel sonno, gli recide il crine aureo e con quello vola al campo nemico (81-89). Colà giunta lo porge a Minosse, esclamando: « Ecco; Scilla, figlia di Niso, consegna in tuo potere il padre e la patria e null'altro a te chiede che il tuo affetto: questo crine purpureo, dal quale dipendeva la fortuna del re e di Megara, ti sia pegno d'amore » (90-95). Minosse inorridisce, impreca a Scilla ed invoca sul capo di lei le maledizioni ed i castighi di Giove, giurando che un tal mostro d'infamia non avrebbe mai toccato il suolo di Creta (96-100). Ciò detto, fa sciogliere immediatamente le vele e dà ordine che i rematori spingano le navi al largo (101-103). A quella vista Scilla, mutando l'amore ardente in odio feroce, scoppia in furibonde contumelie ed invettive contro Minosse; gli rinfaccia tutti i sacrifizi compiuti per lui, il tradimento del padre, la rovina della patria; lo chiama un mostro di crudeltà (104-141). Si butta quindi nelle onde, raggiunge le navi e s'aggrappa, imprecando, a quella di Minosse (142-144). In questo mentre Niso, cambiato per pietà degli dei in *fulvis haliaeetos*, scorge Scilla e si avventa su di essa per dilaniarla (145-147); Scilla, atterrita, abbandona la poppa della nave; ma, prima di cadere nell'acqua, diventa *ciris* (148-151).

Analizziamo da ultimo il poemetto pseudovirgiliano (1). Ad esso va innanzi un preambolo di un centinaio di versi, nei quali il poeta accenna alle varie leggende che corrono intorno a Scilla; e conclude col dire:

> Quidquid et ut quisquis tali de clade locutus,
> Omnia sint; potius liceat notescere Cirin.
> (v. 89-90)

Determina la postura di Megara e ne ricorda *purpureis late ridentia litora conchis*

(1) P. O. NASONIS opera . . . . cum notis Bentleii . . . . . Oxonii, 1826. Vol. IV, Metamorphoseon lib. VIII vv. 1-151.

(1) P. VIRGILII MARONIS opera... illustrata a Chr. Gottl. Heyne... Lipsiae, 1789. Tomus IV, carmina minora,, pp. 83-164.

(103); orbene questa fiorente città fu devastata tutto all'intorno e circondata d'assedio da Minosse, perchè il re megarese Niso aveva accolto e protetto Poliido, figlio di Coerano, contro il quale Minosse era fieramente adirato (1). Ma nè il re nè i cittadini temevano l'assalto di Minosse, poichè le Parche avevano stabilito che il re ed il suo regno sarebbero stati incolumi, finchè incolume fosse rimasto il crine di Niso. Egli perciò poneva ogni cura nel conservarlo; la sua custodia non sarebbe stata vana, se la sua stessa figlia Scilla non lo avesse tradito (104-132). Scilla aveva recato grande offesa a Giunone, la quale, per vendicarsi, fa sì che nell'animo di lei divampi furioso amore per Minosse. Da quel punto essa comincia a trascurare qualunque dovere e piacere e già medita di recidere al padre il crine fatale (133-189). Dalla figlia il pensiero del poeta corre al padre; ne piange la sorte tristissima e rivolto a Filomela e Progne ed agli uccelli tutti dell'aria, prenunzia loro che, fra breve, avranno compagni Niso e Scilla (190-205). Sul cadere della notte, Scilla si spinge furtivamente fin verso la camera del padre; ma, vinta dal rimorso, si ferma sul limitare. Intanto Carme, sua nutrice, desta al rumore fatto da Scilla nell'aprire la porta, trova la fanciulla quasi svenuta; la accoglie nelle sue braccia (206-223) e con parole appassionate la consola e l'invita a confessarle la cagione di tanto affanno (224-256). Scilla, in mezzo alle lagrime, finisce per confessare il suo amore verso Minosse e manifesta il proposito disperato o di tagliare il crine purpureo del padre o di uccidersi (257-282). Carme, all'udire il nome di Minosse, impallidisce e trema, chè le si riapre nel cuore profonda ed insanabile ferita: la figlia sua Britomarte erasi spenta in orribil modo, slanciandosi dall'alto del promontorio Dittinneo, per sfuggire a Minosse che ne era perdutamente innamorato. Impreca, si lamenta, poi finisce col consigliare a Scilla di piegare il padre a fare la pace, oppure di cercare insieme qualche altro mezzo per ottenere il desiderato intento (282-339). Persuasa dalla cara nutrice, Scilla riposa il resto della notte ed il giorno seguente comincia ad esporre al padre tutti i motivi, per i quali era buon consiglio fare la pace con Minosse; intanto la vecchia compie fatture e scongiuri (320-377). Ma nulla vale, poichè Niso rimane irremovibile nel rifiutare le proposte della figlia; allora la nutrice si fa complice di Scilla ed il fatale crine purpureo cade reciso.

Tum capitur Megara, et divum responsa probantur,
Tum suspensa novo ritu de navibus altis
Per mare caeruleum trahitur Niseia virgo. (388-390)

Le divinità marine emergono dalle acque per mirare l'insolito e doloroso spettacolo, mentre Scilla innalza al duro Minosse i più angosciosi lai, ricordando il misfatto da lei compiuto per suo amore; si dice felice se potesse pure diventare ancella della moglie sua e finisce esprimendo di nuovo tutta l'immensità ed intensità dell'affetto proprio (404-458). Ma Minosse non ha alcuna pietà; la lascia al suo strazio, mentre la nave prosegue il viaggio dalle spiaggie di Megara fino alle isole di Egina e Serifo (459-483). Scilla, a poco a poco, si trasforma in *ciris* e si innalza dalle acque starnazzando (484-520). Giove, per compassione della sorte di Niso, lo mutò in *haliaeetus ales*, che è nemico acerrimo del *ciris*, acciocchè, come Scorpione insegue Orione, così Niso inseguisse Scilla. In tal guisa cominciò fra quei due uccelli eterna guerra implacabile (521-541). (1)

Dei tre poeti brevemente analizzati, Virgilio ed Erasmo danno alla leggenda mitologica sviluppo amplissimo, mentre Ovidio la restringe quasi ai soli elementi più drammatici, tralasciando in gran parte i descrittivi; anche il numero dei versi è molto differente: lo pseudo-Virgilio compie il suo poemetto in 541 esametri, Esasmo scrive 62 ottave, Ovidio invece non più di 151 esametri. Ma quanto nelle Metamorfosi la leggenda perde di ampiezza, tanto acquista in efficacia e vivacità; cosicchè i rapidi schizzi ovidiani ben valgono e talvolta superano il quadro pseudo-virgiliano.

Differenza fondamentale nei tre poeti è nell'intervento di Carme, al quale nè Ovidio nè Erasmo neppure accennano. Se le pietose cure della nutrice e la dolorosa memoria di Britomarte sono fonte di bella e sentita poesia nel poemetto, dove hanno ottimo ed opportuno luogo, sarebbero state un di più nei semplici canti degli altri due poeti. Erasmo poi, il quale già pecca di eccessiva lunghezza, evitando di inchiudere un episodio nell'episodio, mostra retto sentimento artistico. Notata questa diversità capitale, esaminiamo le relazioni particolari, che passano fra i poeti latini e l'italiano.

L'autore del *Ciris* dà come causa della guerra l'ospitalità da Niso accordata a Poliido; parla pure, quantunque molto confusamente, dell'ira di Giunone perchè Scilla

. . . . . violaverat inscia sedem,
Dum sacris operata deae lascivit, et extra
Procedit longe matrum comitumque catervam;
(141-143)

tanto che la dea vendicativa accese nel cuore della giovinetta l'amore forte e fatale per Minosse. Inoltre descrive il viaggio che le navi di Minosse fanno nel ritorno da Megara e paragona l'ira e l'inseguimento di Niso contro Scilla a quello dello Scorpione contro Orione.

(1) Per l'ira di Minosse contro Poliido, cfr. Igino ed. cit. pp. 115-116.

(1) Nelle trasformazioni di Niso e Scilla, Erasmo ha seguito i poeti latini; veramente lo *smeriglio* o *smerigliuolo* corrisponderebbe all'*aesalon regulus* e non all'*haliaetos*; ma rientra però nella specie dei falchi. L'ornitologia poi conserva viva e perenne memoria di questa splendida leggenda mitologica, col nome di *accipiter Nisus* dato al falchetto o sparviero. L'*allodetta* (o allodoletta) del Valvasone corrisponde al *ciris*; appunto una specie di falco è chiamata falco *lodolaio (hypotriorchis subbuteo)*: il che dimostra come la caccia di Niso (falco) a Scilla (allodola) cantata dai poeti è un riflesso alla realtà.

Nulla di tutto questo troviamo nè in Ovidio nè in Erasmo.

Sulla natura e sulle magiche virtù del crine purpureo del re megarese leggonsi nelle Metamorfosi solo queste parole:

. . . . . splendidus ostro
Inter honoratos medio de vertice canos
Crinis inhaerebat, magni fiducia regni. (8-10)

E nel *Ciris* il valore di Minosse nulla poteva contro Megara,

Responsum quoniam satis est meminisse deorum.
Nam capite a summo regis, mirabile dictu,
Candida caesaries; florebant tempora lauro;
At roseus medio fulgebat vertice crinis:
Cuius quum servata diu natura fuisset,
Tum patriam incolumem Nisi regnumque futurum,
Concordes stabili firmarunt numina Parcae.
(119-125).

Il Valvasone esprime il medesimo concetto:

. . . . . al re Niso
Concesso havea quasi incredibil fato
Un aureo crine (et con continuo aviso
Tra l'altre chiome egli il tenea guardato)
Che fin che svelto non gli fosse o inciso
Nulla havria mai patito il regio stato:
Nè di Megara mai (che tale è il nome
De la città) foran le mura dome. (ott. 142).

. . . . . .
. . . . . .

....nulla il chiaro Re, nulla paventa
Il popul suo d'alcun futuro danno:
Ch'il Re con tutto il populo rammenta
Quel che promesso le tre Parche gli hanno;
Che la lor libertà non fia mai spenta
Fin che del Re le chiome illese stanno:
La natura del crin fatal non pate
Che nulla toman de l'hostili armate. (ott. 144).

La guerrra era scoppiata e durava da tempo; ma

....pendebat adhuc belli fortuna, diuque
Inter utrumque volat dubiis Victoria pennis.
[12-13].

Così le Metamorfosi; mentre il Valvasone sostiene che

....bene indarno consumate et sparte
Havria le spese et le saette et l'opra
Minos con tutto il gran popul di Marte,
Ch'a Megara egli havea condotto sopra (ott. 145).

se Amore non gli fosse venuto in aiuto.

Quando Scilla comincia a frequentare le mura e la torre e ad innamorarsi di Minosse, Ovidio espone in versi splendidi gli atteggiamenti e gli aspetti dei quali è curiosa la giovane; il poeta svolge una bella gradazione, poichè, dopo aver detto che Scilla

Noverat ante alios faciem ducis Europæi
Plus etiam quam nosse sat est (23-24),

aggiunge come *vix sanæ virgo Niseia compos Mentis erat* (1) quando egli si ornava dell'elmo rilucente, quando lanciava il giavellotto, quando tirava d'arco e quando, buttata ogni armatura, cavalcava un superbo destriero. Giunse a tanto l'ardore amoroso di Scilla, da invidiare la sorte degli oggetti che Minosse adoperava o toccava passando. Invece l'altro poeta latino ed Erasmo cantano la fatalità dell'amore della giovane, ne descrivono gli effetti sull'animo di lei, la quale, come oppressa da nuovo e strano morbo, non può più attendere ad alcun dovere nè gustare il diletto d'alcun gioco o divertimento giovanile. Fatta così schiava d'amore,

Saeva velut gelidis Ciconum Bistonis in oris
Ictave barbarico Cybeles antistita buxo,
Infelix virgo tota bacchatur in urbe (165-167).

Questi versi del *Ciris* imita il Valvasone:

Di qua, di là s'aggira et erra et lutta
Col suo fiero desir, ma sempre cade:
Qual di Cibele suol serva ridutta
Al suon del bosso ne l'Idee contrade (ott. 152).

Tutto il suo animo è occupato dall'amore di Minosse; per questo

Saepe redit patrios adscendere prodita muros;
Aeriasque facit caussam se visere turres.
Saepe etiam tristis volvens in nocte querelas
Sedibus ex altis cœli speculatur amorem;
Castraque prospectat crebris lucentia flammis.
[*Ciris*, 172-176].

E l'italiano:

Spesso riede a le mura et a la torre
Che l'han tradita et pasce il guardo insano:
Spesso la notte a le finestre corre
Et duolsi al Ciel, o stende gli occhi al piano,
Ove il fiero Minos si venne a porre:
Et poi ch'altro non può, gode lontano
Mirar de' fuochi sparsi il vario lampo
Onde riluce de' Cretensi il campo. (ott. 155).

Anche la fatale predizione del poemetto latino per Niso:

Vix erit una super sedes in turribus altis,
Fessus ubi extructo possis considere nido;
Tu quoque, avis, moriere: dabit tibi filia pœnas
[192-194]

ha la sua stretta rispondenza:

Fra molte torri rimarratti a pena
Dal foco un'erma cima, ove t'annidi:
Tu morrai, fiero augello, e farai pena
Anco a tua figlia de' suoi modi infidi (159).

Nell'apostrofe agli uccelli l'uno si rivolge alle *puellæ Danliades*, l'altro alle *Cecropie suore*.

Nel cuore di Scilla si agita la suprema lotta fra amore e dovere; già vacilla e cede: l'amore ha vinto. Qui l'ispirazione poetica dell'anonimo autore del *Ciris* è ben degna del magnifico e terribile dramma megarese, tanto che giustamente l'Heyne annota: «Qui sequitur locus magno poeta dignus videri potest.» Niso era già assorto nel sonno,

Cum furtim tacito descendens Scylla cubili
Auribus adrectis nocturna silentia tentat:
Et pressis tenuem singultibus aera captat.
Tum suspensa levans digitis vestigia primis
Egreditur: ferroque manus armata bidenti
Evolat: at demtae subita in formidine vires.
Caeruleas sua furta prius testatur ad umbras,
Nam, qua se ad patrium tendebat semita limen,
Vestibulo in thalami paulum remoratur et altum
Suspicit ad culti nutantia sidera mundi,
Non adcepta piis promittens munera divis.
[209-219]

Sentiamo l'Italiano. La giovinetta

(1) Il medesimo effetto dell'amore nota con sentenza caratteristica Properzio (III, XIX, 3-4) il quale esclama alle donne:
Vos ubi contenti rupistis frena pudoris,
Nescitis captæ mentis habere modum.
E appunto, fra altri esempi, cita il criminoso furore di Scilla.

. . . . . come.... crede
Vote esser d'opre homai camere et sale,
Et tacer tutta la paterna sede,
Dal duro letto taciturna sale
Et si mette in camin, che ella non vede:
Distende l'una mano et fa la scorta
De' ciechi passi et l'altra il ferro porta.
Apre le caute orecchie et d'ogni lato
Tenta et ritenta s'alcun moto sente;
Et perchè altri anchor lei non senta, il fiato
Reprime in seno al sospirar frequente:
Nè pianta tutto il piede al modo usato,
Nè forma intere le vestigia lente;
Ma le sospende e i primi diti solo
Prontando vien leggermente nel suolo.
Quando ecco et come ella è presso la soglia
Ove il suo stanco genitor s'adagia,
Ogni forza le manca et quella voglia
Ch'era cocente pria come una bragia
D'ogni usato fervor quivi si spoglia
Et quanto torto sia quanto malvagia,
Col piè su' limitar fermo rivela
A la stessa ombra che i suoi furti cela.
Crudel, dice a se stessa, hor dunque vuoi
Infamar te di questo obbrobrio eterno?
Tradir il padre e i cittadini tuoi
Per folle amor d'un cavalier esterno?
Che farà serva la tua patria et poi
Havrà anchor forse te medesma a scherno;
Quante volte tra se verrà membrando
La tua nequizia et l'amor tuo nefando.
Torna, o folle, in te stessa; anchor t'è dato
Di poter raggirar indietro i passi:
Basti assai col pensiero haver peccato
Che rimedio aver può, quando si lassi;
Et fia si come non haver pensato:
Ma il fatto sempre irrevocabil stassi.
Questi è tuo padre, le tue furie intendi,
Troppo son, troppo i tuoi disegni horrendi.
Tre volte sovra se ferma ristette,
E' l suo furor nova pietade estinse:
Tre volte amor a forza di saette
La cacciò innanzi e a l'ultimo la vinse;
Volse allhor verso il ciel le ciglia et strette
L'una coll'altra ella le man s'avinse,
Quasi scusando a le rotanti stelle
D'altro più non poter, l'opre sue felle (ott. 164-169).

Mentre in questo punto importantissimo dell'azione lo pseudo-Virgilio accenna a larghi tratti, il Valvasone descrive e finisce minutamente, tanto che ai due soli versi latini 210-211 corrispondono le due ottave 165 e 166. Il poeta italiano molto opportunamente imita Ovidio, col far pronunziare a Scilla le appassionate e sincere parole, colle quali tenta di sconsigliare se stessa dal primo folle proposito.

La terribile perplessità che prova la figlia sul limitare della stanza del padre è espressa con bella naturalezza; quanto, prima, l'azione era prolissamente incerta e ritardata, tanto qui procede rapida ed efficace.

I nostri poeti sembrano quasi trascurare alcuni momenti importantissimi del dramma megarese; come, il taglio del crine purpureo, la lotta suprema della città, l'azione di Minosse ed in particolare l'occasione ed i modi della punizione di Scilla. Per tutto questo il poemetto pseudovirgiliano, lungo mezzo migliaio di versi, impiega cinque esametri:

. . . . . capiti Scylla est inimica paterno.
Tum coma Sidonio florens succiditur ostro,
Tum capitur Megara et divum responsa probantur,
Tum suspensa novo ritu de navibus altis
Per mare caeruleum trahitur Niseia virgo [386-390]

Nè altrimenti ha fatto il Valvasone:

Tolto al re Niso il crin, che fu difesa
Et del regno et di lui gran tempo invitta,
Megara non potè più far contesa
A la legge, che'l ciel le havea prescritta:
Fu combattuta in un momento et presa
Et la sua gente in mille modi afflitta;
Legata a la regal nave vincente
Fu tratta per lo mar Scilla pendente (ott. 171).

Per Ovidio però dobbiamo riconoscere che lo svolgimento di questa parte, quantunque brevissimo, è, se non altro, proporzionato al resto.

Mentre Scilla — canta lo pseudo-Virgilio — è trascinata appesa alla nave

Complures illam Nymphae mirantur in undis;
Miratur pater Oceanus et candida Tethys
Et cupidas secum rapiens Galatea sorores:
Illa etiam, iunctis magnum quæ piscibus aequor
Et glauco bipedum curru metitur equorum
Leucothee, parvusque dea cum matre Palaemon.
[391-396].

Erasmo:

La mira dietro Theti et Galatea
Et mille ninfe del salato humore:
La mira col figliuol Leucothee dea
Aggiunta al largo mar con novo honore:
La miran ambo i gran figli di Giove
Fatti augumento al ciel di stelle nove (ott. 172).

(Continua) FILIPPO CAVICCHI.

Antichità di Villafredda

Quale contributo destinato alla illustrazione corografica della regione Tricesimo-Tarcento-Gemona, che la società Alpina friulese aveva affidato alla valentia del prof. Giovanni Marinelli, mio indimenticabile discepolo, le *Pagine Friulane* (xv, 3) hanno pubblicato la diligente investigazione delle memorie del Comune di Segnaco fatta dal suo consigliere dott. Giuseppe Biasutti. In essa l'autore accenna anche alla toponomastica che potrebbe indicare quali fossero gli antichi abitatori che ai loro luoghi diedero o modificarono i nomi. Ed invero la toponomastica, che fa parte della scienza linguistica, tenta d'interpretare a servizio dell' etnologia nomi locali mediante la grammatica generale delle lingue, mediante la storia e topografia particolare; vorrebbe recare miglior luce là dove la storia dei popoli è in dubbio, recare un barlume dove tace. Il desiderio è naturale ed antichissimo. Apollonio Rodio nel III.° secolo avanti l'êra volgare interpreta da poeta e dotto bibliotecario il nome di Pola per città dei profughi (Medea e Absirto); Catone Censorino un secolo più tardi ardisce scrivere delle Origini delle città italiche derivandone i nomi dai miti, Roma da Romolo; Virgilio lo segue coll'interpretazione di Gaeta e Miseno; Plinio, citando autore greco, con quella del Po. Gio-

vanni Villani, banchiere che non istudiò a sufficienza il suo M. Tullio Cicerone, imagina che la città di Lucca cambiasse il suo nome antico in onore del santo vangelista, e interpreta Fiorenza per spada fiorita *(flos, ensis)*. La mente serena dell'Ariosto all'incontro scherzò su simiglianti sogni, interpretando anch'egli il nome della città d'Este non dal tema *at*, ma dal suffisso che non ha senso a se: scherzo che non giovò ai dilettanti nè anche dopo la metà del s. XIX quando da parecchi lustri la scienza linguistica avea fornito il modo di evitare i più grossi scogli. In Germania, che gode fama non disputata di maestra di linguistica, questa scienza fu applicata ai nomi con tutta competenza primamente dal Pott nel 1853 *(Die Personennamen, auch unter Berücksichtigung der Ortsnamen)*, in Italia da Giovanni Flechia, scolaro di Burnouf, nella diligente operetta *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia Superiore* (Torino, 1871). L'autore italiano si limitò ad esaminare nomi locali terminanti in *ago, asco, ate, engo*, conchiudendo che i temi col suffisso *ac* sono quasi esclusivamente nomi personali, e che il suffisso indica possesso. Laonde non è oramai dubbio, come giustamente annota il dott. Biasutti, che il suffisso *ac* in Segnaco e Loneriaco — non però in tutti i nomi locali del Friuli, uscenti in *aco* — è suffisso di lingua celtica dato al nome dagl' inquilini gallici. Quanto al tema, questo è latino di nome proprio del possidente: *Segnaco* fu possessione di una famiglia Senia (Mommsen C. I. L. n. 2687 *Senia Sabina, Senecius Senatius*, lapide di Monselice), *Loneriaco* d'una famiglia Lorenia (Ib. n. 4861 *Lorenius Nasabius*, in lapide di Salò, con usata metatesi di due liquide), probabilmente dai tempi dell'imperatore Augusto che condusse colonia a Forogiulio, se non dal 115 a. Chr. allora che Emilio Scauro assoggettò per bene i Galli Carni.

Veniamo a *Villafredda*, per l'addietro frazione del Comune di *Collalto* dal nome italiano, ma ora frazione del Comune e della Vicaria ecclesiastica di Segnaco. È abitata da un centinaio di persone, che freddo non sentono se non quanto i villeggianti circonvicini; è ricordata nel 1319, e nel 1363 Ricciardo Di Castello redime le decime di Villafredda già di pertinenza del padre suo Gianfrancesco decapitato e confiscato dal patriarca nel 1351. Prima di quest'anno dunque erano signori di Villafredda i nobili di Castel Porpeto (Polpeto, Populeto), succeduti nel 1278-79 ai consanguinei Caporiaco signori di Tarcento, che di questo si confessavano feudatarii dei Hohenzollern burgravi di Norimberga, dai quali discende l'attuale imperatore di Germania (L. Frangipane, Notizie ecc., Udine 1899, p. 13).

Anche al di là del trecento e del dugento parmi si possa andare con documenti e argomenti. Tra i diplomi copiati dall'ab. Giuseppe Bianchi, sotto il n. 3932 vi ha nell'Archivio Comunale d'Udine quello dell'anno 1170 copiato dall'esemplare eseguito nel 1356 dal notaio udinese Benvenuto, che conservasi in quell'Archivio Capitolare: documento del 1170 che il De Rubeis pubblicò nelle sue M. E. A. (1740) trascrivendone un apografo autentico del 1215 di casa Attems. I nomi propri locali sono dallo storico del s. XVIII meglio riprodotti, perchè derivati da copia più antica, che non dal notaio di cinque generazioni posteriore a questa. Uno studio su que' nomi vuolsi fare perciò sulla pubblicazione De Rubeis anzichè sulla copia del trecento. La quale sembra causata dall'asserzione che per la donazione dichiarata alla Chiesa Aquilejese da Ulrico, già marchese di Toscana (1139-44-46-49-57), i pertinenti dei luoghi compresi in essa si dicevano nel 1356 in virtù di cotesta cessione non tenuti a pagare nè la muda nè diritto alcuno in qualsiasi mercato della Chiesa Aquilejese, come non aveano pagato fino allora: locchè a dir vero non è attestato dal diploma del 1170 come l'abbiamo nell'apografo del 1215, nè da quello del 1356 eseguito per incarico avuto dai comunali della *Pieve di Versia, convicina del castello d'Attems*. Sono queste le parole del notaio del trecento:

« In Christi nomine amen, Anno ejusdem
« Domini millesimo trecentesimo quinquage-
« simo sexto, indictione octava, die XXVIII
« intrante martio. Hec est copia Privilegii
« Illustris et Magnifici Domini Wodorlici
« quondam Marchionis et quondam Domine
« Diemot ejus uxoris Tusie quondam commo-
« rantium in Atemps de bonis infrascriptis
« que pro eorum anima dederunt et contu-
« lerunt Reverendo in Christo Patri et domino
« Wodorlico Ecclesie Aquilejensis patriarche
« recipienti vice et nomine dicte ecclesie cum
« omnibus juribus predictis bonis pertinen-
« tibus, propter quam donationem juris pre-
« dicti infrascripti pertinentes predicto Mar-
« chionatui non tenentur solvere mutam ali-
« quam nec jus in foro aliquo sub dominio
« ecclesie aquilejensis, prout dicitur, ac etiam
« alia jura que hocusque non solverunt cum
« aliis juribus suis. Quam copiam convicine
« Plebis Versie me infrascriptum scriptorem
« rogaverunt ut exemplarem et eis scribe-
« rem. Quod Privilegium ita continetur.

Segue il diploma trascritto dalla copia posseduta dalla Pieve di Versia, e quindi soscrive il notaio:

« Ego Benvenutus de Utino Imperiali aucto-
« ritate notarius precibus communium Plebis
« Versie copiam Privilegii Illustris Marchionis
« Wodorlici predicti prout in dicto Privilegio
« de verbo ad verbum publice scripsi anno
« Domini MCCCLVI Indictione octava die XXVIII
« intrante Martio prout superius continetur. »

Impariamo da questo atto del 1356 che *convicina del castello di Atems* era la *Pieve di Versia*, notizia che serve all'esame del Diploma. Il marchese Ulrico, dopo avere in

Toscana spogliato laici, cherici, monaci, abati, sacerdoti, vescovi, arcivescovi, patriarchi (Pietro di Clugny l. 5, ep. 34), bruciato anche i sobborghi di Siena (Otto Frising. l. 7, c. 29), era venuto in Friuli nel tempo che s'imprigionavano i patriarchi ora dal conte di Gorizia protettore, ora dal Comune di Venezia rivale (1150-62). Nel 1166 egli non si diceva più marchese di Toscana, ma Ulrico d'Atems (M. E. A. c. 591); ed anche a questo castello dovette rinunciare quando il Barbarossa nelle Diete di Bamberga (1168-69) comandò ai suoi voraci satelliti di restituire il maltolto e le *tollette dannose*. Nel lunedì del 2 febbraio 1170 si umiliò nel Duomo d'Aquileja al patriarca Ulrico II, che avea dato il buon esempio col donare alla sua Sede il proprio comitato carinziano di Treven, e offerse sull'altare di Nostra Donna in mano del patriarca legato della Sede Ap.ca (ib. 604) « *de Castro Attens uti nunc possidet... et de* « *Villa sub Castro constituta.... et de Castro* « *Perhtensteine cum omnibus suis pertinentiis,* « *et de Villa Porcil, et de Villa Subid, et de* « *Villa Prosernich, et de hoc toto quod habet* « *in Vergia et Logre cum Villa et omnibus* « *suis pertinentiis, et de Villa Cerneu, et de* « *Villa Calmines, et de allodio quod habet* « *apud Namach, et de Curia apud Hage con-* « *stituta, et de Villa quae vocatur Latina, et* « *de Villa quae vocatur Predegoy, et de Villa* « *Rechelach, et de Villa Wipelsach, et de Villa* « *Wolfschel,* » nonchè una quantità di famiglie e servili e ministeriali le quali riebbero i loro beni: tra' quali ministeriali e dienismanni figurano un Bertoldo de *Hage*, un Roberto de *(Na) mach*, un Giovanni de *Versa*, un Arpone e un Enrico de *Attens*, una Irminde de *Attens* con figli e figlie; tutto ciò svincolato dalle figlie e dal nipote del marchese, che ogni cosa aveano rimesso in sua mano. La maggior parte dei redintegrati presta giuramento al patriarca, ed anche la marchesa Diemuot (Umiliana) per mezzo del suo nuncio Artuwicus de Curia veteri. Il castellano d'Atems vi sarà d'ora innanzi introdotto non senza il consiglio e l'approvazione dei ministeriali al castello appartenenti. Due giorni dopo si fece *in Hage* la legale consegna della *Curia de Hage*, e dopo altri due il marchese e la moglie, entrambi in Atems, diedero al patriarca le chiavi del castello colle solite formalità mettendolo *per turrim et portam in tenutam pro castro et omnibus possessionibus superius dictis et datis*, e dal castello uscirono. Dove Arbo ed Enrico d'Attens *juravere fidelitatem Domino Patriarchae sicut Dienismanni, et feudum quod habebant a Marchione ab eo receperunt.*

Chiari sono i nomi di Perhtenstein-Rocca illustre —, le ville di Porcil e Subit con nome italiano, di Prosernich Cerneu Predegoi con nome slavo, di Calmines che risponde a Chalmeis e Charmaye della diocesi di Losanna e vale luogo abbondante di carpini, di Rechelach-Raçoliano di Gradisca e di Wipelsach-Vipulzano del Coglio (Vipulcino, M. E. A. App. p. 19) dal suffisso *anum* latino. Meno evidenti si presentano Wolfschel che può essere Bolzano di S. Giovanni di Manzano se non capricciosa ciarpa di Volpins, e Namach accettato per Nimis tanto dallo Zahn quanto dal Bertolla (*Pagine Friulane* VII, 8). Abbiamo nell'atto del 1536 un redintegrato Ruobertus de Namach che tra' giurati ministeriali dicesi Rodepertus de Nimes (1), e addì 26 d'ottobre 1380 Ulricus comes de Pfannberch raccomanda a Cividale da Udine il nobile Galvano de Namaco. Namach, teutonizzato come Budriach per Butrio, risponde al gallico Nimes di Provenza, che in antico celtico valeva Santuario. La *Versa* del ministeriale è distinta dai beni usurpati in *Vergia et Logre (Luere) cum villa*, ossia dalla Pieve Versia convicina del castello d'Atems: restò il nome comune *Villa* sulla sinistra della Malina, si perdè il proprio *Versia* tolto dalla regione del monte e rio Verzus in un con la vedetta e il passo al maggior fiume, ch'ebbero appellazione da *luochen-speculari*, anche *aprire e chiudere un passo:* confronta *loch* buco, e il nostro *luchetto*, e *Lugnere sub Vardamuor* di Nimis del 1270 (Prampero, Saggio di un glossario geog. friul.). La *Villa sub Castro* è il caseggiato sotto la chiesa S. Rocco di Atimis, non la stazione romana piantata *ad amnes* sulla destra della Malina.

Negozio più arduo si è rintracciare la *Curia de Hage*, e più ancora la *Villa Latina*. Il nobile signore De Zahn, preposto all'archivio provinciale di Graz, che illustrò degnamente nelle sue *Austro-Friulana* le peripezie del patriarca Lodovico Torriani, dopo avere col metodo di Giovanni Villani spiegato Hage per Adegliaco, tornato da un'altra visita del Friuli pensò invece, nei *Castelli Friulesi*, di poterlo identificare con Nimis. Ragionevole era rivolgere la mente a un luogo di qualche importare, giacchè il marchese Ulrico fece di tanti posti la consegna nei due suoi precipui *Hage* e *Atems;* ma la stessa ragione avrebbe militato non meno per altro luogo usurpato che avesse curia, e a Namach il marchese non aveva che un allodio e non curia. La seducente idea che Hage dovesse essere luogo di qualche entità fu poi nelle *Pagine Friulane* (VII, 8) accettata dall'erudito sacerdote don Bertolla, e soffulta da buoni argomenti per confutare un'altra opinione favorevole al castello di Ariis. Nonpertanto Hage è proprio Hage, e null'altro, tanto nel diploma del 1170, quanto nelle sue conferme del 1180 e 1214. Il diploma distingue chiaramente *de allodio apud Namach et de Curia apud Hage:* è impossibile che Hage sia Namach, altrimenti il notaio avrebbe scritto *de allodio et curia apud Namach*, locchè non

(1) Pare il medesimo che col nome probabilmente errato di *Rubertus de Novach* figura teste in apografo d'un atto del già marchese di Toscana, rogato nel 1167 (M. E. A. 592).

poteva dire perchè *allodio* era una piccola sua proprietà presso Nimis, e *curia* era tutta la *tenuta,* tutto un conglobato inerente alla centa, *haus und hof* (casa e tenuta), come dicesi proverbialmente. Gli è perciò che dopo l'offerta ad Aquileja, il marchese fa la tradizione dei beni nella Fattoria; fa poi la consegna delle chiavi, del dominio, nel castello di Atems.

Con Förstemann, che esaminò due millioni di nomi propri tedeschi basati s'un quattrocento temi, possiamo convenire senza scrupoli che *hac, hage,* in origine — cioè duemila anni addietro e anche poi — valesse propriamente sterpato, cespuglio, e bosco ceduo di ceppi, donde *hain*-boschetto, *busch:* si confronti *hacke* pennata, *hacken* fare a pezzi, roncare. Ma dal Medio Evo ad oggi *hac* valse siepe, clausura di pali. Di questa voce tra i cento nomi locali il più celebre è Haag, capitale d'Olanda, La 'Haie, L'Aia. *Einhegen* vale saepire, serrare con siepe. Il vocabolo *hac* si può perseguire in nomi locali attraverso più di mille anni. Ma ve n'ha un altro quasi equivalente, di senso più civile e non meno antico, ch'è *frid,* vivente tuttora in Baviera, contenuto forse (secondo l'autorevole Iacopo Grimm) nel nome della città d'Assia *Fritzlar,* del VII secolo vico mancante di steccato. *Hac* non si piantò nella lingua italiana, bensì *fridu,* e ne avemmo *bilfredo* o *belfredo* da *bil* pugna: *Palata in bucca Liquence cum uno bilfredo ubi stet* (sic) *homines circa* VIII (Minotto, Acta p. 175, dell'anno 1291); ne avemmo *batifredo* da *beátan* colpeggiare: *Tres batifredos circumdederunt fossis super ripa fluminis Liquentie* (Bianchi, Regesti n. 562); ne avemmo il *Rifredi* di Firenze, novale, novale steccato. Per traslato *fridu* acquista significato di difesa protezione asilo, cinta centa zise (da cingere), girone, giranda, cortina; *fridehus* casa d'asilo, *fridesul* colonna di confine, *fridehemde* maglia di difesa, *befrieden* fornire di siepe, *befriedung* serragliamento. *Einfrieden* equivale pur oggi ad *einhegen,* ma con senso civile anzichenò: *Burgfried* jura (pertinenza), Borgo Ronchi di Udine detto Villafredda nel Medio Evo, in glosse antiche *freda e bannum* onde in Francia *La banlieue* = il Corposanto, da noi *la bandita* = il luogo chiuso vietato ai cacciatori. *Hage* perciò è la villa cinta di steccato, ha nome tedesco dai Tedeschi, è la fattoria dove si pagavano le *jura freda* (tasse, multe) *et paratas*; (1) e di contro v'è per antitesi logica la villa aperta degl'Italiani, la villa latina Loneriaco la quale con Villafredda, come c'insegna il sig. Biasutti nel suo perspicuo memoriale, formava nel Cinquecento *unam viciniam.* Fors'anco il bosco di Cisinì, ivi mentovato, ha relazione a *zise.*

Fino al tempo del patriarca Wolfker († 1218) sotto il quale avea cantato anche in tedesco il canonico poeta Tomasino de' Cerchiari, durò tra' Tedeschi immigrati il nome di *Hage.* Ma successogli Bertoldo d'Andechs, che ricevuto aveva un po' di educazione italiana nell'Università di Vicenza e fu amico intimo e albergatore del poeta italiano Federigo II, il nome di *Hage* restò nei manoscritti, ma in bocca del popolo non continuò che il sinonimo nazionalizzato di *Freda.* Non è meraviglia che dopo l'introduzione dei cannoni fulminanti e l'abbandono dei belfredi i letterati abbiano tradotto Villafreda con *Villa Frigida,* osservando che nel Libro Variorum (M. E. A. 591) copiavasi *Frigoricus de Cavoriaco et Fridericus nepos ejus.* Il titolo *Ad quintumdecimum,* sul fiume Vipaco, diventò in bocca slava Aidusna, che i Tedeschi tradussero Heidenschaft-pagania.

Altro documento può confermarci l'ubicazione della Villa Latina e, per correlazione, della Curia de Hage. Il già lodato dottore Zahn ne' suoi studi Friulesi (Vienna 1878) ci fece conoscere una donazione di beni datata addì 7 d'aprile 1126 da *Ysonzo* (1). In essa un *Rudolfus de loco Tercento* si professa di vivere fin dalla nascita secondo la legge Romana *(professus ex natione* (2) *lege vivere Romana)* e di fare donazione alla badia salisburghese di S. Pietro di Berchtesgaden *ex cunctis casis et omnibus rebus juris* (sui) *quas habere et detinere visus* (est) *in villa Carnia,* e inoltre di ciò che aveva dato *per anteriores Kartulas ad familiam in primo loco in Terzo et in Uersegz seu Cosellano,* e ciò *a Cosellano silvam quam semper habebant pater et germani.* Osservò bene il sig. Zahn che l'indicazione del luogo *Ysonzo* senza preposizione, ove s'intendesse il fiume, non potrebbe stare, esser potrebbe giusto per nome d'un luogo. Infatti abbiamo sopra Tarcento a tre chilometri verso Nord e a sinistra del Torre il villaggio di *Usiunt,* che in tedesco alto doveva pronunciarsi *Usunz,* sia coll'*u* sia coll'*U* psilon iniziale, in latino scriversi Usuntum o Usonum: ed invero nello stesso secolo XII abbiamo in quella regione un *Cuonone Puorgraf de Usono* due volte (M. E. A. 606). Ma non parve allo Zahn, come parve al primo editore, che i tre ultimi luoghi citati dovessero essere non lungi dall'Isonzo; e indotto probabilmente dall'errore di lezione e trascrizione *in villa Carnia* che commise il copista insertore del documento nel Registro della badia, preferì interpretare *Terzo* per Terzo di Tolmezzo, e *Versegz* per Verzignis che si chiamasse anche Cosellano o che avesse una frazione di tal nome. Ora come *Ysonzo* è l'Usiunt di Tarcento, così *Uersegz* sarà il vicino Vergia (Versia, Versica, Versega); e siccome Verzignis non ebbe mai due nomi e la supposizione di altra località vocabolo Cosellano vicina a Verzignis è del tutto cam-

(1) Diploma di Berengario, marchese del Friuli, del 21 marzo 888, ricordato dal Liruti (Not. III, 75 - V, 305), e pubblicato dal Sickel (Forschungen IX, 426), corretto dal Dümmler (ib. X, 278).

(1) Attinta alle *Quellen zur baier. Gesch.* I, 360-363.
(2) E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

pata in aria, così il *seu* ha qui certamente il significato congiuntivo e non disgiuntivo, e perciò Cosellano può ben essere Coselano di Fagagna e così Terzo il Terzo d'Aquileja. Ma il nome numerale *terzo* fu pure cagione che il frate copista leggesse male il nome di *Primolaco,* villaggio sul Torre, corrompendolo in *primo loco*, come abbarbagliato dalla grafia del secolo XII lesse e scrisse spropositatamente *in vill Carnia* invece di *in villa Latina.* Il buon Rodolfo avea perduto padre e fratelli da lui indarno arricchiti di beni terrestri, e arrivato ad portas inferi pensò di aprirsi quella del paradiso cedendoli a S. Pietro. Non è a dire che l'abate di Berchtesgaden nella seguente generazione avrà fatto tempestare alla Dieta di Bamberga per riavere quanto delle tenute Latina e Versia era stato usurpato dal rapace exmarchese di Toscana.

Anche in altro documento (1) celasi la villa latina. Nell'appendice del Madrisio alle Opere di S. Paolino, a pag. 263, si legge che il patriarca Ulrico I° contribuì alla fondazione dell'abbazia di Monte Giove (Moggio) *duas etiam molas in Lucina sitas,* e al n. 234 il Thesaurus E. A. nota come feudo di diritto della Chiesa *Molendinum sub Tricento in aqua Turris.* Già nel 1356 il notaio udinese non sapeva che si fosse la villa latina, e copiò *Latona;* nè l'autorevole autore del Thesaurus che scusò la difficoltà di lezione col suo *sub Tricento,* nè il menante del documento Madrisiano lo sapevano. Nella quinta generazione era spenta la tradizione del nome esotico di Hage, e perciò anche del distintivo di Villa Latina.

Da questa digressione in grazia della Villa Latina, ritorniamo ad Aquileja dove dopo l'ufficio religioso dell'offerta ci sarà stato in patriarcato un cordiale trattamento d'uso. Il dì seguente partì il patriarca col marchese e colla comitiva dei testimoni di buon mattino, affine di giungere per la refezione e lo scambio dei cavalli a Villafreda del castello d'Udine anzi sesta (mezzodì). Partì non già in *cocchio* di fabbrica carniola di Goce, nè in *landau* del Palatinato, nè in modesto *calesse* della città Artese, nè in vettura chiusa del ministro *Brougham,* bensì in arcione di allenato palafreno carinziano godendosi i freschi del febrarùt. Giunta verso l'imbrunire della sera a Fraelaco (dei Fregellani mentovati da Tito Livio), la numerosa compagnia *in duo si scema:* la schiera maggiore tende ad Atems pel ponte di Nimis e S. Gervasio, la minore coi due Ulrichi fila diritta, e dopo un breve punto come dicevano essi, ossia dopo un quarto d'ora come diciamo noi, arrivano a destino *in Hage.* Quivi riposatosi la notte, il patriarca la mattina seguente ricevè dal marchese il possesso *(possessionem)* della *Curia de Hage apud Hage pro omnibus praediis superius dictis et datis,* e in presenza del conte Wolfrado consanguineo del patriarca, di Vodescalco consanguineo di Ionata preposito ossia amministratore di S. Felice d'Aquileja, di Valtero de Pinhano, di Corrado burgravio di Usono e del figlio Corrado d'Usono, confessò d'aver giurato fedeltà al patriarca anche l'agente delle tasse (frede) Eccardo de Gudig, forse appellato da una delle tre *Godie* friulesi (la quarta è Bellazoia), che sonava l'ironia di Gaudio pei Latini, per gli Slavi era nomen et omen di tristo augurio. *Et hoc fuit in Hage in strata iuxta ecclesiam,* nel recinto della fattoria, all'aperto, davanti la chiesa che anche allora come ora stava sulla strada. Abbandonando anche i *Molini* di Villa Latina il dì seguente (giovedì), i due Ulrichi col conte, col preposito, col nobile Pignano e con uno dei due Usoni mossero verso Aris e S. Gervasio, e dopo due ore di cavalcata il marchese si trovò in Atems dalla sua sposa per consegnare nell'indomani, ch'era giorno d'astinenza, il dominio alla Chiesa. Il marchese era stato rimosso dal marchesato di Toscana, ora è messo alla porta anche dal marchionato d'Atems. Dove andò a ricoverarsi dopo trent'anni di gloriose rapine, voglio dire di violenze come egli confessò?

Nel 1106 (M. E. A. 609) un arcivescovo di Salisburgo ripetutamente deposto, il bavarese Bertoldo Mosburg (presso Frisinga), avea donato il castello d'Attens alla nipote Matilde, figlia di Acica e del marchese Burcardo fratello del detto prelato, moglie d'un Corrado che doveva pur essere alcunchè di grande come degno d'impalmare una giovane marchesana. Matilde e Corrado ricevono nel 1122 (1) dalla vedova Acica (l. c. 612) una bellezza di beni posti in Friuli, Carinzia, Austria, Baviera; Matilde vedova nel 1125 (1) ne dà l'amministrazione al sacerdote Pietro, e riservandosene l'usofrutto vita durante li destina ai figli ch'ella ha dal marito defunto. Nel 1166-67 (ib. 591) il violento usurpatore Ulrico non si dice più marchese di Toscana, bensì d'Atems, ed ha una delle figlie nome Luicarda sposata a Enrico di Manzano, e un nipote Corrado, probabilmente figlio di Enrico e Luicarda. Se questo Enrico è uno dei figli di Matilde d'Acica, e l'altro è Arbo, i quali, nel 1125 minori, non contavano il 63° anno d'età nel 1170: ben poteva in quest'anno il marchese Ulrico restituire l'usurpato diritto d'investitura al patriarca che in uno se ne valeva legittimamente a favore del marito della figlia di lui e del cognato di lei. Non fa ostacolo a questa ipotesi (2) che un Manzan

(1) Di data incerta. L'anno MLXXII non risponde al patriarcato di Ulrico, nè la indizione all'anno. Tenendo ferma l'indizione dal settembre, l'errore dell'anno potrebbesi correggere con MCXIIX, IV Idus Novembris. Il menante copiò *L* invece di *C,* e trasposo il II per sbadataggine. Se l'archetipo usò l'indizione pontificia, l'anno sarà MCXIX. Ma la dotazione vorrebbe essere anteriore alla Dedicazione della Badia.

(1) Le date sono negli apografi malamente errate: MCXXXIII *Ind.* XV la prima, *Mill.* CXII *Ind.* III la seconda. Gli anni sono un nonsenso; accettiamo le indizioni per verosimili.

(2) Che ci sembra più probabile di quella proposta nella *Guida di Cividale e del suo Distretto,* a pag. 440.

diventi un Atems, perchè. come bene fecero osservare mons. Degani e il conte Luigi Frangipane (l. c. pag. 10), « spesso anche uno stesso personaggio è denominato ora col nome di uno ora dell' altro possesso ». Addì 28 ottobre 1171 il Capitolo d'Aquileja fu reinvestito della villa di Muzzana, lasciata dal patriarca in feudo al marchese Ulrico fino alla sua morte (Archivio dei conti Atems-Maniago).

La denominazione di Villa Latina per Loneriaco non potè sorgere, tra tante, se non quando il poggio suo che prospetta da una altezza di 40 metri la sottoposta strada romana di Tricesimo parallela alla ferrovia, era già occupato da possidenti tedeschi, i quali tradussero secondo loro costume il nome impostole da Italiani, Villafreda, in Curia de Hage. Ciò potè avvenire dopochè Ottone I sassone ebbe dato al fratello duca Enrico la Marca Veronese (952). Poco prima Berengario, rotto dagli Ungari, aveva, nel principio del secolo, concesso anche ai privati facoltà di fortificare le loro terre. La voce *freda* era da tempo nazionalizzata in Italia: ella ricorre più volte sotto la forma di *fraida-refugium* nelle Leggi longobarde e nei vocabolarii aggiunti ad esse nei codici vaticani n. 5000 e 5001 e nel celebre La Cava, vocabolo *fraida* che nel dialetto di Carlomagno sonava *freta* (1), sebbene in senso traslato (2). Perciò non andremo errati ammettendo che il nome di Villafreda sorse nel primo quarto del secolo x; nella seconda metà un Tedesco l'avrebbe battezzata Fridberg, quali ne ha parecchie la Germania. Il poggio era innanzi abitato dai Latini di Loneriaco, che si sovraposero ai Galli Carni, e questi agli Umbri Veneti, negoziatori d'ambra e stagno e allevatori di resistenti emioni.

Cividale, addì 6 gennaio 1903.

DOTT. GIUSTO GRION

(1) Diploma del 4 agosto 792 a Paolino patriarca aquilejese. Rotari L. 275: si mancipium alienum *refugium* post alium fecerit, id est in *fraida*.
(2) Confronta *pace, patto, pagare*.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi anno XII, pag. 103).

III.° NINNE-NANNE.

Ninà, ninà, pipìn colona (1);
Che Dio t'indurmidisci e la Madona.

(Clavais)

Ninà, ninà, pipìn,
Ninà, pipìn colone;
Il Signôr e la Madone
Ti fasi indurmidî.

(Arosacco)

(1) *Colona*, nel senso di colonna della casa.

Ninà, ninà, pipìn colone,
Che Dio ti benedisci e la Madone;
Ninà, ninà, pipìn di scune,
Che Dio t'indurmidisci e la fortune.

(Orgnano)

Nanà, pipìn colone,
Colone dal paradìs;
Il Signôr e la Madone
Chi fasi indurmidì.

(Cedarchis)

Ninà, ninà, pipìn di scune,
To' mari che ti ha fàt a' sì consume;
Ninà, ninà, pipìn di conche,
To' mari che ti ha fàt a' ti sta donge;
Ninà, ninà, pipìn colone,
To' mari che ti ha fàt no ti bandone.

(Fanglis)

Ninà, ninà, pipìn colone,
Idio ti custodisci e la Madone.

(Moggio)

Nanà, pipìn codài (1),
Biade l'ore che chi hai;
Se une dì jo no chi vês
Di pasciòn 'j murarès.

(Cabia)

Nine nane donge mame
E ninà donge papà;
Lascàit pur che i pulz lu bèchin,
Che a mi il frùt l'ha di restà.

(Tolmezzo)

Benedêt il non di Jèisus,
Benedet il Redentôr,
Benedete la Madone
Ch'à è la mari dal Signôr
Benedete la Madone,
Benedèt enche San Zuàn;
Indurmidimi la me' frute,
Ch'à mi duarmi insìn domàn.

(Cedarchis)

Ninà, ninà, pipìn di scune;
La mame a' ti custume,
Il papà a' ti sculazze:
Ninà, pipìn di fasce.

(Moggio)

Nanà, nanà, pipìn!
To' mari a mulìn,
To' pari a seà,
To' von a sesolà.

(Cedarchis)

Nanà, nanà, pipìn;
To' mari a mulìn,
To' pari a seà,
To' vavo a dortolà (2).

(Rigolato)

Ninà, ninà, pupìn;
La mari va a mulìn,
Il pari va a seà,
La massària a ingovenà (3),
La giata a' ten la lum,
La mignestra a' sa da fum.

(Forni di Sopra)

Nanà, nanà, pipìn;
La mari a mulìn,
Il pari a seà,
La nona a rischelà,
La giata a' ten la lum,
La massària a' mùr di sum.

(Maranzanis)

Nanà, nanà, ninìn;
To' mari a mulìn,
To' pari a seà,
La pite a cochedà,
La giate a' ten la lum,
La frute a' mùr di sum (4).

(Cabia)

Nanà, nanà, pipìn;
Me' mari a mulìn,
Gno pari a seà,
Me' sòur a sesolà,

(1) *Codài* è attributo di bambino molto piccolo.
(2) *Dortolà* = sporgere nel prato l'erba falciata ed ammucchiata, perchè si secchi al sole.
(3) *Ingovenà* = raccogliere col rastrello l'erba falciata e sparsa nel prato, e disporla a righe *(govènas)* per poi ammucchiarla.
(4) Oppure: Il pinùt (il bambino) al mûr di sum.

Il frùt a vài da' sum,
E il giàt l'è sul balcòn,
Ch'al zura, cospetòn,
Ch' a no l'ha mangiàd lafè fruzzòn.

(*Clavais*)

Nanà, nanà, pipìn;
To' mari a mulìn,
To' pari a seà,
La gialine a cochedà;
La gialine ha fàt il còc
Su la puarte dal pitòc;
Il pitòc al salte fùr,
La gialine a' strenz il cùl.

(*Cedarchis*)

Nanà, nanà, pipìn;
To' vava tal mulìn,
To' pari a seà,
To' mari a sesolà;
Vignarà dibo — dibòt,
Ti darà la popaluta,
E a mi la tortoluta.

(*Pesariis*)

Fai la nane, ninìn,
Fai la nane, sta bon;
Con ch'al ven il papà
A' çhi puarte bombòn.

Fai la nane, ninìn,
Che la mame va in mont,
A' puarte jù la sponge
Par fâçhi il çùç ta l'ont.

(*Cedarchis*)

Ninà, ninà, pipìn codài,
Pin ti nizzi, pin tu vàis;
Vègnin sù chei di Peònis,
Blancs e ròs come demonis.

(*Moggio*)

Fai la nane, ch'al ven il totò;
Sì tu vàis al ven cumò.

(*Cabia*)

Nina, nana, che ven la bobò:
Se no tu nanas a' ven cumò.

(*Chialina*)

Nanà, pipìn codai;
Se no tu fàs la nane
Ti buti tal çhasài.

(*Cedarchis*)

A' ven chê da Peonis,
A' ven chê da Trasàs (1);
Cu, la trombe e la pive
A' van sun t'une rive
E as fâs: Pivìc! pivìc!
Marsç a durmi subìt!

(*Paluzza*)

E Çurçuvìnt disôre,
E Çurçuvint disòt:
Disôre a' bàtin còcules,
Disòt si sint il bòt.
E Çurçuvìnt disôre
E Çurçuvint disòt:
Disôre a' dan las nôles,
Disòt a' dan i lops.
A' ven chê da Peònis,
Ch'à' è culì disôt:
A' çhape sù la frute,
La puarte sòt i cops.

Tundèdide tuntà,
Da' bande d'Altravîs (2);
La pantiane a' sune
E a' bale la surîs.

(*Cedarchis*)

Zinzìn, zinzìn Polonie,
La fieste dai Martins;
A' bàlin las pantianes,
A' sùnin i surisìns.

(*Caneva*)

Tintìn, tintìn furlane,
Al gno frùt une gabane;
Tintìn, tintìn furlàn,
Al gno frùt un biél gabàn.

(1) Trasaghis.
(2) Monte presso Imponzo.

Bol bol, bol bol çhaldèrie;
To' mari è lade in Glèrie (1),
To' pari a seà,
E tu fài di gustà.

Bol bol, bol bol çhaldèrie,
Bol bol, bol bol brunzìn (2);
Me' mari a' è lade in Glèrie
Gno pari a mulìn.

Bol bol, bol bol çhaldèrie;
To' mari a' è lade in Glèrie,
To' pari a seà,
La gialine a cochedà,
E il giàl stand sul balcòn
Al tîre jù il çhapiél e al fâs: Patron!

Io no no vuèi la Rose,
Ch'j vuèi la me' Marie;
A' è une buine fie,
Cun mèi simpri a' starà.
La scune è preparade,
Scunàr e scunarienti (3);
Metìn la pine (4) denti,
La mame ai çhantarà.

(*Cedarchis*)

Il gno çhan e il gno giatùt
Ai nizzava il bambinùt.
A' ven jù la vuarvelosa
A domandà la me' murosa;
La me' murosa la çhapa pa' gosa
E la buta sul mulèt;
Il mulèt al va atòr,
La zueta su pal fòr;
Il fòr a' si sçhaldà
E la zueta a' coreà.
Il gno çhan e il gno giatùt
Ai nizzava il bambinùt.

(*Maranzanis*)

Nanà, nanà, pipìn,
Vistùd di regadìn;
Tu hâs vendùd la femine
Par un bocâl di vin.

(*Cedarchis*)

Ninà, ninà, piài (5);
Di' gracia che ti hai.
Di' vuardi che no ti vès:
Ta' ombrena no starès (6).

(*Sostasio*)

Nanà, nanà, ninìn,
Su la roë dal mulìn;
To' pari a zuà,
To' mari a nizzà.

Nanà, pipìn di scune,
To' mari a' bàt la lune,
To' pari inrabiàd
Parcè ch'ai ha cridàd.

(*Cedarchis*)

Nanà, pipìn codài;
Biade l'ore che çhi hai.
Ma se jò no çhi vès,
Simpri a messe 'j larès;
E colpe che çhi hai
A messe no vuèi mai.

(*Cadonea*)

Ninà, ninà, codài,
Duçh mi brame di tançh ch'j 'n d' hai;
Un pùoc fasçà e un pùoc nizzà,
Nuja a mi mi resta di fà.

(*Ludaria*)

Nanà, nanà, pipìn codài;
Grame me che tançh 'j 'n d' hai!
Nizzaràì e fasçaràì
E âtes vôres no faràì.

(*Cadonea*)

(1) Nome di una via di Cedarchis.
(2) Pignatta di bronzo con tre piedi.
(3) *Scunàr* è una specie di cassa che si mette sotto la cuna, per alzarla fino a livello del letto ove dorme la madre. *Scunarienti* è una parola senza significato.
(4) *Pine* = bambina.
(5) Bambino gracile, patito.
(6) Ossia dovrei andar al sole a lavorare.

No pòs mai durmìnt un vòuli
E nè mai un bièl sum fà,
E dùt colpe che la sere
'J scuèn fà: Cicì! nanà!

(*Cedarchis*)

(Continua)

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4-5-6-7)

Perchè si possano meglio intendere le lettere che seguiranno, credo opportuno premettere questa breve notizia.

Giulio Antonio Frangipane colonnello, governatore di Franchenthal, aveva, tra gli altri, un fratello di nome Pompeo, canonico di Aquileja, nato un anno prima di lui, nel 1605.

Avendo costui stabilito di fare un viaggio in Germania e di visitare Giulio Antonio nel Palatinato inferiore, prima di partire, volle recarsi a Maniago per accomiatarsi dalla zia Giulia Mels, vedova di Paolo di Maniago, e dai cugini.

Uno di questi, Pompeo di Maniago, giovane desideroso di vedere paesi stranieri, accettò la proposta fattagli dal canonico, di tenergli compagnia nel viaggio. Partiti da Tarcento, con due servitori, per la Pontebba, Spital, Gmünd, in cinque giorni giunsero a Salisburgo. Quivi furono cortesemente accolti dall'arcivescovo, conte di Lodron, il quale mise perfino a loro disposizione un suo gentiluomo. Fatta una fermata di tre giorni in quella città, ripartirono alla volta di Monaco, dove arrivarono dopo due giornate e mezza di viaggio e donde, dopo una breve sosta, si diressero verso Ratisbona, indi per Norimberga ed Erbipoli a Francoforte. Quivi dovettero trattenersi un po' di più per attendere un avviso del colonnello Frangipane, sul modo come procedere sicuri fino a Franchenthal, evitando il pericolo d'essere sorpresi dai nemici che circondavano quella città. E soltanto quando egli mandò il nipote Anicio con venticinque soldati ben montati a levarli, si mossero da Francoforte e, approfittando delle tenebre, arrivarono ad un villaggio, ove aspettarono di nuovo la notte per rimettersi in cammino.

Giunti allo spuntar dell'alba alla riva di un fiume, uno dei soldati della scorta sparò una pistola, e tosto a questo colpo si rispose con un altro dall'opposta riva. Erano dei fanti imboscati che li attendevano per unirsi a loro: e infatti, tragittato il fiume, sopra una barca, tutti insieme cautamente passarono nei pressi di Worms. Dopo un miglio s'incontrarono col Frangipane che s'avanzava accompagnato da una comitiva d'ufficiali e di soldati. L'incontro fu commovente come doveva essere tra due fratelli che da tanto tempo non si erano veduti, perocchè Giulio Antonio mancava da venti anni dalla patria.

Vennero condotti entro la piazza di Franchenthal, « luogo assai grande, di nove balloardi, irregolare, cinto solo da terra e palisate, con fossa d'acqua, con una falsa braga di buona difesa »; e anche la guarnigione, per usare le parole dello stesso Pompeo di Maniago, li ricevette con gran civiltà.

L. Frangipane

Contratti di vino stipulati in Gemona
nella seconda metà del XIII secolo

(Continuazione vedi n. 4-6)

1294, 25 Gennaio - Wolrassa calcifex de Glemona pro XXIII congiis terranire ceptis promisit dare et solvere magistro Venture muratori habitanti Glemone III march. et mediam et XX den. Aq. monete - Actum in cellario Zuti Marini (Biachino Not. A. N. U.)

1294, 16 Febbraio - Mascellutus Pezman de Glemona pro VII congiis terrani promisit dare Tano de Florencia III fertones et XX den. Aq. (Biachino Not.)

1294, 2 Marzo — Coculus Vigel de Glemona pro XVI congiis vini terrani, pro quolibet congio promisit XXVI den. Aquil. Iohanni filio Raducii de Alles (Biachino).

1294, 4 Marzo — Agulea uxor quondam Setemane pro XVIII congiis vini promisit Mattie Crescentii III march. den. Aq. (Biachino).

1294, 11 Marzo — Simon Bocapilose de Glemona pro uno vase rabiole recepto promisit solvere Pelegrino Missete de Glemona LX libr. ver. (Biachino Not.)

1294, 25 Marzo — Stefanus Sbircius de Glemona pro XXV congiis rabiole recepte promisit Bernardo Capisse de Glemona LXXV libr. ver. parv. (Biachino Not.)

1294, 3 Aprile — Iohannes Calderarius pro XVIII congiis vini recepti promisit Federico de Buja solvere XXVIII den. pro quolibet congio (Biachino Not.)

1294, 3 Aprile — Meni Mencan de Tumecio pro VIII congiis vini promisit Mathiusio filio Benvenuti Carnifici de Glemona XXVIII den. Aq. pro quolibet congio (Biachino.)

1294, 26 Dicembre - Gemona — pro XIV congiis terrani albi promisit solvere unam marcham et dimidiam den. Aquileg. (Bartol. Notaio A. N. U.)

1295, 7 Gennaio - Gemona — pro vino XVII congiis terrani emptis promisit solvere XVII libras veronenses (Bart. Not. A. N. U.) Eodem die... pro XIII congiis terrani emptis promiserunt dare et solvere XIII libras veronensium parvorum (id. id.)

1295, 19 Febbraio - Gemona — pro XXVIII congiis vini terrani albi promisit solvere tres marchas denariorum Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1295, 26 Luglio - Gemona — pro octo congiis terrani rubei promisit solvere unam marcham den. Aq. (Bart. Not. A. N. U.)

1295, 2 Settembre - Gemona — pro quindecim congiis rabiole promiserunt solvere triginta octo libras ver. parv. (Bart. A. N. U.)

1295, 12 Settembre - Gemona — Ilprandus de Glemona pro duodecim congiis rabiole emptis firmiter dare et solvere promisit Iosepho Cirioli de Gemona tres marchas den. Aquil. hinc ad XX dies post festum S. Michaelis (Bart. Not. A. N. U.)

1295, 18 Settembre - Gemona — pro sedecim congiis rabiole promisit solvere viginti soldos denar. Venetorum (Bart. Not. A. N. U.)

1295, 18 Settembre - Gemona — pro viginti congiis rabiole promisit solvere viginti quinque soldos den. grossorum (Bart. Not. id. id.)

1295, 29 Settembre - Gemona — pro tribus congiis rabiole promisit solvere tres fertones den. Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1290, 30 Settembre - Gemona — pro XLIII congiis rabiole promisit solvere centum viginti libras ver. — Actum in Macelis ante canipam Francisci Viritti (Bart. id. id.)

1295, 1 Ottobre - Gemona — pro octo congiis terrani promisit solvere unam marcham den. et triginta duos den. Aquil. (Bartol. id. id.

1295, 15 Ottobre - Gemona — pro VIIII congiis terrani albi promisis solv. unam marcham den. et mediam minus XXIV denarios. (Bart. Not.)

1295, 15 Novembre - Gemona — pro vino rabiole empto promisit dere quinque marchas et mediam et XVI den. Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1296, 28 Luglio - Gemona — pro XI congiis rabiole emptis promisit solvere XXXIV libras. ver. parvulorum (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 26 Maggio - Gemona — pro V congiis terrani promisit solvere tres fertones den. Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 23 Agosto - Gemona — pro X congiis terrani albi promisit solvere XIII libras ver. et XIII soldos (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 19 settembre - Gemona — pro uno vaso rabiole promiserunt solvere quatuor marchas den. Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 3 Novembre - Gemona — Preco Glemone super forum vendidit XX congios terrani albi precio X den. congio (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 4 Novembre - Gemona — Preco Glemone vendidit et deliberavit super forum XXIV congios terrani precio XIII sold. congio (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 5 Novembre - Gemona — Preco Glemone vendidit XVI congios terrani precio novem den. congio (Bart. Not.)

1298, 7 Novembre - Gemona — pro uno vaso rabiole empto solvere promisit quatuor marchas den Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 3 Dicembre - Gemona — pro duobus vasis rabiole promisit solvere LXX libras ver. (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 9 Dicembre - Gemona — Ianis filius Meynardi Romiz de Salisperch pro vino rabiole empto solvere promisit Vallerio Valuti de Glemona centum quindecim libr. ver. hinc ad XV dies post festum Nativitatis Domini (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 9 dicembre - Gemona — Volricus Perten de Munich pro vino rabiole empto solvere promisit Blasio Agoleani de Glemona decem libros den. grossorum hinc ad XV dies post festum Nativitatis Domini (Bart. Not. A. N. U.)

1298, 19 Dicembre - Gemona — pro tribus vasis rabiole solvere promisit XII marchas den. Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1299, 23 Gennaio - Gemona — pro uno vaso terrani albi solvere promisit XVII libras ver. parv. (Bart. Not. A. N. U.

1299, 30 Gennaio - pro XI congiis terrani prom. solv. unam marcham et dimidiam den. Aquil. et XIII den. Aquil. (Bart. Not. A. N. U.)

1299, 3 Febbraio - Udine — pro duobus congiis rabiole libras den. XII (libro Camerari Udine).

1299, 4 Febbraio - Udine — pro uno congio rabiole den. XLVIII (Cam. Udine).

1299, 27 Marzo - Udine — pro duobus congiis rabiole libr. den. XII (Cam. Udine).

1299, 28 Marzo - pro duobus congiis rabiole libr. den. XII (Cam. Udine).

1299, 5 Maggio - Gemona — Bartolomeus filius q. Gallonis et Jacobus filius Irmingardis pro VIII congiis vini terrani in se habitis et receptis promiserunt firmiter dare Nicolao Supangan unam et mediam marcam den. Aquil. monete hinc ad diem S. Michaelis renunciantes exceptioni non mensurati etc. (Martin Gallucio A. N. U.)

1299, 9 Maggio - Andreych et Auz fratres de Luongo et Uriz de Gamunt pro vino rabiole recepto promiserunt dare Nicolao Agolean de Glemona XXVIII libr. ver. (Nibissio).

1299, 22 Giugno - Gemona — Ot Palau de Mutardorf pro vino rabiole recepto promisit dare Dominico Spatario de Glemona XXXVII libr. ver. minus sold. ver. — Ita quod ipse debitor debeat super ipsa solucione predicto mittere unum centenarium boni panni in racione XXVI libr. centenario (Nibissio).

1299, 10 Luglio - Gemona — Serafino Monaro ed il Capitano di Gemona per il prezzo di 80 marche e mezza vendono a Bernardo Capissa ed altri dacium vini et rabiole (Ermanno Not. A. N. U.)

1299, 20 Luglio — Henricus filius Henrici q. de Paluza pro XV congiis terrani vini albi recepto promisit dare Nicolao Cleffonis de Glemona 1 marcham den. Aquileg. (Nibissio).

1299, 11 Settembre - Walacinus de Plano pro rabiola recepta promisit solvere Pele-

grino Misete et Dominico Nigri de Glemona LXX libr. et X sold. ver. Nibissio).

1299, 17 Dicembre — Wolframus filius Brumate pro XVI congiis vini promisit solvere Nicolao Betan duas marchas den. Aquil. hinc ad Resurrectionem Domini proximam venturam renuncians exceptioni non mensurati et recepti (Martin Gallucio A. N. U.)

1299, 17 Dicembre — Johannes Wolframus pro XXVII congia vini terrani sibi mensurati ac plenarie in se habitis promisit firmiter dare et solvere Nicolao Supangie marito Brumate IV marchas den. Aquil. monete hinc ad XV dies post festum Beati Michaelis prox. venturum renuncians etc. (Martin Gallucio, A. N. U.)

1299, 19 Dicembre — pro VI congiis terrani promisit Odorico Core de Surnins unam marcam minus XVI den. Aquil. (Nibissio).

1300, 28 Gennaio - Gemona — Praypos et Ot gener eius de Gerlant et Aurey de Pabendorf pro vino rabiole promiserunt dare Blasio Agolean XL libr. ver. parv. hinc ad Carnisprivium vel antea si venirent (Nibissio).

1300, 22 Febbraio — Bernardus Betan de Glemona et Petrus Miricoius gener eius pro rabiola empta et recepta in solidum promiserunt et extiterunt dare et solvere Iosepho Cirioli de Glemona XV sold. grossorum venetorum (Nibissio).

1300, 5 Marzo — Iacobus dictus Taldos de Venzono pro uno vase rabiole recepte promisit dare Bertramino Brugno de Glemona civi etc. LIIII libr. ver. par. ex ipsa pecunia X sold. grossorum in Resurrectione Domini et residuum etc. (Nibissio).

1300, 13 Marzo — Michael filius q. Fasuli de Montenars pro X congiis terrani receptis promisit solvere Pelegrino de la Misseta de Glemona unam marcham et X den. Aquil. (Nibissio).

1300, 4 Giugno — Iacobus Pochar de Villa Freyda et Iohannes Spriur de Furno Superiori pro VII congiis terrani recepti promisit Henrico Vidian de Artanea 1 marcham et XXVIIII den. Aquil. (Nibissio).

1300, 24 Giugno — Leonardus faber de Artanea filius Magistri Marquardi de Bilirs pro XIII congiis receptis promisit Lapucio Tusco de Glemona 11 march. den. Aquil. (Nibissio).

1300, 27 Giugno — Iacobus filius q. Stefani Ruffini et Ioseph Zirioli de Glemona pro XVI congiis terrani albi receptis in solidum promiserunt dare Lapuzo de Florencia recipienti pro Lando etc. XII sold. grossorum venetorum (Nibissio).

1300, 4 Luglio - Gemona — pro V congiis rabiole promiserunt dare D.no Vanno Valenti unam marcham et mediam den. Aquil. (Nibissio).

1300, 12 Agosto - Gemona — Wolframus de Glemona pro XI congiis rabiole receptis promisit solvere Mimosso Capisse de Glemona XXVII libras et mediam ver. parv. (Nibissio A. N. U.)

1300, Agosto — X bocie rabiole den. VI minus parv. IIII (Cam. Udine).

1300, 4 Settembre - Gemona — Henricus filius q. Morasci de Cavacio pro vino terrano promisit dare Pernardo de Wolvesono residenti Glemone VIIII libras et IV sold. ver. parv. (Nibissio).

1300, 11 Ottobre - Gemona — Andreas dictus Savius de Glemona pro XXVII congiis terrani albi et rubei receptis promisit dare Petro f. q. Nicolai de Albaneto et Mathie fratribus de Glemona IIII marchas den. Aquil. (Nibissio).

1300, 19 Ottobre - Gemona — Iacobus Valaim de Plano pro XXVIIII congiis et uno quarterio terrani albi et rubei receptis promisit solvere Barono dicto Famillino de Glemona XXXV libr. ver parv. (Nibissio).

1300, 15 Novembre — in XII congiis vini march. 11 minus XXXII den. (Cam. Udine, 41 tergo).

1301, 16 Gennaio — Dominicus Spatarius de Glemona pro panno pageri promisit Lapuzo de Florenia III libr. grossorum venetorum pro quibus dedit in pignore duo vasa et medium rabiole (Nibissio).

1301, 26 Febbraio — Iacobus Vlacer de Glemona pro XII sold. gros. ven. dedit in pignore Lapuzo Tusco unum vas vini puri albi situm in cellario Marini Iugigan (Nibissio).

1301, 3 Giugno — Artuicus de Clama et Iohannes Minzignot de Artanea pro den. receptis promiserunt Blasio Favucii de Glemona VIII congios boni musti de Clama hinc ad proximam vendemiam (Nibissio).

1301, 4 Giugno — Morasius de Magnano promisit dare Blasio Favucii de Glemona IIII congios boni musti de Colle de Magnano (Nibissio).

1301, 10 Giugno — Artuicus de Magnano pro den. receptis promisit dare Blasio filio Iohannis Favucii de Glemona IV congios boni vini albi de Colle de Monte (Nibissio).

1301, 11 Giugno — Brunus de Magnano pro denariis receptis promisit Blasio filio Iohannis Favucii de Glemona III congios vini albi puri hinc ad proximam vendemiam (Nibissio).

1301, 11 Giugno — Iacobus filius Zilie de Salt et Odoricus Cora de Surnins pro tribus fert. den. Aquil. promiserunt Lando de Bardis de Florencia VIII con-

gios vini puri in proximam vendemiam futuram (Nibissio).

1301, 7 Agosto — Iohannes Morandini de Tumecio pro VII congiis terrani promisit Odorico Cugo de Buja unam march. et VI den. Aquil. (Nibissio).

1301, 11 Ottobre — Nicolaus filius q. Rubini Notarii de Glemona pro XXX congiis vini promisit dare Dominico filio Iohannis Panon q. de Nimes II march. den. Aquil. (Nibissio).

1301, 3 Dicembre — Wolframus filius Brumate de Glemona pro XLVI congiis vini terrani receptis promisit dare Gilio de Surnins XLVI libr. ver. (Nibissio).

1301, 9 Dicembre — Michael filius Trufule de Montenars pro XII congiis vini albi promisit dare Odorico Core de Surnins I march. et III fertones den. Aquil. (Nibissio).

1301, 11 Dicembre — Martinus filius Veroneche de Montenars pro VIII congiis vini albi promisit dare Odorico Core de Surnins I marcham et XXIV den. Aquil. (Nibissio).

1301, 17 Dicembre — Dominicus calcifex de Glemona emit XLVI congios vini ab Odorico nepote Varnerucii sartoris de Glemona pro XL libris ver.par.(Nibissio).

1302, 9 Gennaio — Vendita del dazio del vino per 75 marche (Ermanno Not., Arch. Prampero).

1302, 13 Gennaio — Iacobus q. Arnoldi et Federicus Vriscoy de Casarsa pro XX den. Aq. qualibet urna promisit dare Iacobo Meynardi de Venzono X urnas boni musti vini albi puri in proxim. vendemiis (Nibissio).

1302, 12 Febbraio — Iohannes q. Galucii de Artanea pro XX congiis terrani promisit Odorico Core de Surnins III march. den. Aquil. minus XL den. Aquil. (Nibissio).

1302, 1 Marzo — Andreas dictus Sapiens de Glemona pro XLV congiis terrani emptis et receptis in se in cellario filii q. Dni Boldasii de Glemona in foro a Rodulfo de Quals vendit omne jus quod habet in VI march. minus XL den. Aquil. (Nibissio).

1302, 18 Novembre - Gemona — Cum Savius Notarius de Glemona dare et solvere teneretur Sinibaldo de Florencia habitanti Glemone tres marcas den. Aquil. prout ibidem confitebatur, et idem Savius coram Dno Capitano dedisset et assignasset L (V ?) congia vini terrani et dictum vinum dedisset in manu Meynardi preconis, idem Sinibaldus se abstinuit a dicto vino non vendere usque ad XX dies post Nativit. Domini tale pacto quod dictum vinum permanere debet in manu dicti preconis usque ad dictum diem (Bart. A. N. U.)

1313, 31 Gennaio - Gemona — Zulpretus filius q. Iacobi Belotti de Furno inferiori promisit dare Petro de Albaneto XV libr. ver. parv. (Bartol. A. N. U.)

1313, 18 Marzo — Tomasius filius q. Zuliani de Chaneva Carnee pro VIIII congiis vini terrani promisit dare Convertuisio filio Magistri Becharii de Glemona unam marcham den. Aquil. et XX den. Aquil. (Bartol. A. N. U.)

A. di Prampero

ADRIANA DI ZEGLIACCO E L'ASSASSINIO DEL CO. ENRICO DI POLCENIGO

La mattina del 14 settembre 1623 il parroco di Cordovado, munito delle volute autorizzazioni delle curie di Udine e di Concordia per l'omissione *delle strida*, univa in matrimonio nella chiesa di Cordovado il capitano dei *cappelletti* Pietro Bua con Adriana figliuola del nobile Gio. Batta Cossio dei signori di Zegliacco, abitante in Codroipo.

Adriana allora aveva 14 anni e, se teniamo conto di tutte le circostanze di queste nozze, celebrate in paese che non era quello dove soleva abitare la famiglia Cossio, con una persona di condizione inferiore a quella della sposa, senza pubblicazioni e senza l'intervento dei parenti, facilmente si capisce che questo matrimonio quasi clandestino non doveva essere avvenuto col beneplacito della famiglia.

Il capitano Bua pochi anni dopo morì a Peschiera e la vedova tornò a vivere a Codroipo presso il padre insieme con una giovane e bionda cameriera veronese.

Nel 1633 a Gradiscutta presso Codroipo viveva un Giovanni Barbarigo, patrizio veneto, bandito per aver ucciso un gentiluomo a Padova, per ragione di giuoco. Costui, non avendo altra migliore occupazione, si dava bel tempo insieme con certi figuri coi quali aveva fatto lega, e venendo spesso a Codroipo, pose gli occhi sulla bella Adriana la quale non tardò molto a corrispondergli; e ben presto si stabilì fra loro una così stretta relazione che decisero di fuggire. Infatti, la notte del Corpus Domini, il Barbarigo con alquanti seguaci, munito di chiavi false procurategli dall'Adriana, penetrò nella casa del Cossio, che impaurito, *dubitanto di sinistro incontro alla sua persona*, si chiuse nella stanza della moglie, dimenticando nella propria le brache, mentre i servi si nascondevano nel fieno.

Il Barbarigo, recatosi nella stalla, ne trasse i cavalli e la carrozza colla quale partì insieme con Adriana, dopo essersi impossessato di circa 800 ducati che aveva potuto levare dallo scrigno, servendosi delle chiavi trovate nelle brache dimenticate dal Cossio. Gli altri

compagni intanto caricarono su carri da loro condotti mobili, utensili e tutto quello che avrebbe potuto servire ad allestire un comodo alloggio per i fuggiaschi.

La mattina seguente quando il Cossio s'arrischiò ad uscire dalla stanza, trovò la casa saccheggiata e non gli rimase altro conforto che di sporger querela, presentando anche l'inventario di quanto gli era stato rubato. E infatti nel luglio successivo il luogotenente ordinò di procedere per il *fatto successo con scandalo ed eccesso*, e di arrestare il degano di Codroipo che non s'era curato neppure di denunciare ai superiori l'avvenuto.

Il Barbarigo, che s'era fermato a Polcenigo, chiamato il parroco, giurò solennemente sull'altare ad Adriana che l'avrebbe sposata e le diede anche l'anello; ma, passati tre mesi, se ne andarono, e non sappiamo se realmente il matrimonio sia poi stato celebrato. Certo è però che nel gennaio 1635 ritroviamo di nuovo l'Adriana a Polcenigo in casa del conte Enrico del fu Cesare di Polcenigo.

Il co. Enrico, giovane di 22 anni, non aveva che una sola sorella di nome Fioretta, e perciò i suoi beni, qualora non avesse avuto figliuoli, sarebbero toccati ai suoi cugini, il conte Emilio e i fratelli di lui. Ad evitare ciò, il conte Enrico, che aveva indotta l'Adriana a seguirlo, promettendole di sposarla, voleva ora mantenere la promessa, ed a questo scopo aveva fatto fare le pubblicazioni ad Udine ed a Codroipo. Non così però a Polcenigo, dove il parroco, che era il co. Girolamo di Polcenigo, parente prossimo del co. Emilio, sobbillato e minacciato da questo, ora con un pretesto ora con l'altro cercava di tirar le cose in lungo. Il conte si rivolse alla curia di Concordia, la quale minacciò di sospender *a divinis* il parroco qualora non s'affrettasse a concluder il matrimonio. Il povero prete, temendo il vescovo, ma più ancora i prepotenti cugini, non sapendo che fare, cominciò a cavillare, allegando alcuni impedimenti e, fra l'altro, sostenendo che il giuramento fatto dal Barbarigo di sposarl' Adriana equivaleva a un vero matrimonio e che quindi essa non era libera di contrarne un altro, e tanto fece e tanto brigò che il vescovo di Concordia, stanco, per lavarsene le mani, col pretesto che la Cossio abitava prima ad Udine e Codroipo, cioè fuori della diocesi di Concordia, si dichiarò incompetente e rimise la cosa al patriarca d'Aquileia.

Intanto gli sposi ebbero un figliuolo al quale fu imposto il nome di Cesare Antonio.

I cugini vedendo sfuggirsi l'eredità, perchè il fanciullo colla celebrazione del matrimonio sarebbe stato legittimato, più che mai misero in opera espedienti per rendere questo impossibile; ma comprendendo che a nulla sarebbero riusciti, ricorsero ad un mezzo estremo. La sera del 4 marzo 1636 il co. Emilio e i parenti si riunirono a cena nell'osteria di Polcenigo; era tra essi anche il co. Enrico. Durante la cena il co. Emilio fu sentito più volte ripetere: *Mortuus est et non amplius bullegabit.* Finito di cenare, si mossero per rincasare: ad un certo punto la compagnia si sciolse ed il co. Emilio, salutati i compagni con un *requiem aeternam,* volle accompagnare a casa il co. Enrico. Giunti sulla porta di casa, d'improvviso proditoriamente egli colpiva il cugino con 14 coltellate, lasciandolo agonizzante. Allo strepito accorse la sorella Fioretta, nelle braccia della quale l'infelice spirò di lì a pochi istanti, dopo aver rivelato il nome del proprio uccisore.

L'assassino ed i fratelli non riuscirono però a godere il frutto del loro delitto, perchè il co. Emilio fu bandito ed i suoi beni confiscati ed assegnati al figlio dell'ucciso, il quale potè anche ereditare i possessi ed i feudi paterni, essendo stato ritenuto legittimo, perchè le pubblicazioni erano state fatte. Fioretta, rimasta sola, non potendo sperare appoggio dai parenti che le avevano ucciso il fratello, sposava più tardi Biagio, fratello di Adriana.

Da codesto intreccio di parentele e d'interessi dovevano certamente, a quei tempi, sorger delle liti, e molte infatti ne sorsero: ed appunto da un sommario[1] di atti in causa ho tolto le poche notizie che offro ai lettori.

Y.

1) Nell'archivio dei conti Cossio in Codroipo.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1626. 6 agosto. Il Patriarca in visita scrive da Tolmezzo che lassù le chiese son ben tenute, ma che i preti conoscon poco la disciplina ecclesiastica (Collez. Caimo alla Comun. di Udine).

1626. 18 agosto. Il Patriarca è malcontento del clero di Tarcento (Collez. Caimo c. s.).

1626. 20 agosto. Il Patriarca in visita decreta che la pala di S. Odorico di Cortevecchia (Attimis) sia abbruciata perchè indecente (Catapano di Att. alla Com. di Udine).

1628. Il Senato ordinò che la strada detta *Levata* di Castions si prolunghi fino a Muzzana (Arch. m. Paolo di Colloredo, Targh. *Muzzana*).

1628. Santo Fadi di Venezia fuse una campana per Nimis (Arch. fabbric. Nimis).

1628. 20 febbraio. Il Doge notifica al L. T. di Udine esser lecito ai comuni nella scarsezza attuale contrarre mutui pagabili in due anni, a fine di comperar cereali, ma non sopra i ducati 200. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1628. 30 dicembre. Antonio di Rabatta capitano di Gradisca ordina ai comuni del capitanato, sotto pena di venire impiccati ad un

arbore, di prestar aiuto al nob. Bellino Arquati ecc. (Origin. presso il signor de Checco in Chiasiellis).

1629. 22 aprile. Gli abitanti di Attimis chiedono al L. T. una condotta di grani a *respiro* (Not. Nimis Ant. A. N. U.).

1629. 4 ottobre. Scomunica papale contro gli usurpatori dei beni della cappella di San Andrea di Mels (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1630. 11 maggio. In medio ecclesiæ (Lauzzana) fiat sepoltura pro sepeliendis Curatis. (Arch. parr. di Lauzzana).

1631. Divisione dei Savorgnani del Monte. (Arch. Z. ex P.).

1631. In Firenze fu dipinta la cappella dell'Annunziata appartenente ai Sigg. di Colloredo (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1632. Giampietro Coda dipinse la *pala* di S. Felice di Colloredo di M. A. (Arch. fabb. di Lauzzana).

1634. Il vicario del L. T. si recò a Pertistagno a porre i confini divisionali tra i Freschi ed i Pertistagni (Arch. Z. ex P.)

1634. 7. aprile. I Freschi per ducati 260 rivendono ai Pertistagni tutti i beni che avevano acquistati dalla nob. Lucrezia di Pertistagno il 22 dicembre 1617. (Arch. Z. ex P. del Not. Fr. a Mula).

1635. Fraterna del Rosario eretta in Colloredo di M. A. e nel 1649 fissata all' altar maggiore (Arch. m. Paolo Collor.).

1636. Ser Rodolfo di Colloredo fa istanza per ottenere il gran - priorato di Boemia. E l'ottenne (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1637. 11 luglio. Comune Colloreti vovit abstinere se ab operibus die sabati iuxta XXII horam (4 pom.) in honorem Beatiss. Virginis, et hoc sub poena sol. 8 si quis invenietur (laborare). (Nel Catapano di Lauzzana). Questo voto ai 20 maggio dell' anno giubilare 1641 fu commutato in una sola processione alla B. V. delle Grazie di Udine. (Arch. fabbric. di Lauzzana).

1638. 1 febbraio. Il Magistrato de' feudi comanda, *sub pœna amissionis*, che i feudatarii si facciano investire intra annum dei beni feudali relitti in morte dai loro antenati (Arch. Z. ex P.).

1638. 3 novembre. Colla soluzione di complessivi ducati 50 vengono per Ducale esonerati dal macinato gli abitanti sopra Soffumbergo, Faedis, Attimis, Nimis e Tarcento. (Not. Vol. Caruzzi A. N. U.).

1640. 12 agosto. Il Capitolo di Cividale permette di demolire la chiesa vecchia di Pissignano (Lauzzana) per costruirne una nuova. (R. Arch. di Cividale).

1641. Il nob. Giulio di Savorgnano dimette l' abito ecclesiastico e rinunzia al benefizio semplice di Flambro, dei quali ai 28 giugno fu investito il nob. Germanico fu Francesco di Pertistagno, che poi morì nel 1647. Gli successe ser Carlo di Savorgnano. (Ar. Z. ex P.)

1641. 6 ottobre. Il capitano Lodovico Solimani acquartierato in Candia sfida a duello il capitano Filippo Franceschi. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1642. 8 marzo. Il fuoco distrusse in Ronchi (di Faedis) molte case, perciò Baldasso di Pertistagno fece *tirar zoso* (i coppi) *del castello di Pertistagno, perchè in all' hora non se ne poteva trovare a Cividale, ne in nessun altro logo*. Così coperse le case rifabbricate. (Ar. Z. ex P. lib. 137 pag. 236).

1643. 20 agosto. Pre Girolamo Presolvino ex Vicario di Ipplis e ora canonico di Cividale, con odierno codicillo dota la chiesa di Azzano presso Ipplis da lui fatta fabbricare. Dispone che il solo comune di Azzano abbia il ius d' amministrazione di detta chiesa, e che si contribuiscano al Vicario di Ipplis annue lire 50 per la messa settimanale in ogni venerdì. (R. Arch. di Cividale del Not. Candido Candidi).

1643. . . dicembre. Ser Virginio di Savorgnano mentre stava scrivendo nella sua camera in Venezia, morì colpito da una archibugiata. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1644. Ser Giacomo fu Gerardo Freschi è bandito da terra e logo con pena capitale. (Arch. Z. ex P.)

1644. Majoli Gervasio fa legato di mille ducati per istituire una cappella in S. Giacomo di Udine. (Ar. Z. ex P.)

1646. Mons. Patriarca Proibisce le sepolture nell' atrio della chiesa di Risano (Catapan di Risano alla Biblioteca Comunale di Udine).

1647. Ser Nicolò Codroipo bandito e confiscato. (Ar. Z. ex P.)

1647. 13 febbraio. Ad istanza del comune di Buia il Patriarca ordina al vicario Taboga sub *poena suspensionis*, di celebrare la messa le prime domeniche d' ogni mese a Santo Stefano: la II alla B. V. di Molatulo(?); le III alla fraterna del Santissimo; le IV alla fraterna di S. Antonio; le V sull' altare di S. Nicolò, iuxta antiquam consuetudinem. (Arch. m. Paolo di Colloredo. Tergh. *Buia*).

1648. 28 ottobre. Con sentenza arbitrale è fissato il Cormor per limite delle giurisdizioni di Tricesimo e Colloredo. (Arch. c. s.)

1650. 11 febbraio. Mons. Patriarca sosteneva le parti del curato di Faedis contro il Capitolo di Cividale per il *titolo*. (Not. Giuseppe Blaceo A. N. U.)

1651. Belgrado giurisdizione degli Attimis. (Arch. Z. ex P.)

1652. I Colloredo del ramo di Bernardo fabbricano e dotano la chiesa di Gorizzo. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1652. Andrea Delfino, fratello del Cardinale, è paciere fra il marchese di Colloredo e Mario di Savorgnano. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

(Continua). Sac. P. Bertolla.

Dott. A. Battistella, *direttore*.
Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1903, Tipografia di Domenico Del Bianco.